

SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



RECENSIONI, NOTE CRITICHE, EXTRAVAGANZE

Senecio

www.senecio.it

direzione@senecio.it

Napoli, 2014

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

Su "La Donna in Grecia: spunti e riflessioni"

di Ivan Spurio Venarucci

Il 9 dicembre 2013 l'Università di Roma 'La Sapienza' ha avuto l'onore di ospitare, nell'Aula di Archeologia dell'edificio di Lettere, una *lecture* dal titolo *La Donna in Grecia: spunti e riflessioni*, tenuta dalla professoressa Letizia Lanza. Editrice e saggista, da anni coinvolta in un'intensa attività di ricerca e scrittura che l'ha portata (e la porta tutt'ora) a partecipare a seminari, conferenze, tavole rotonde e convegni presso diverse strutture (Università, Musei, Associazioni, Istituzioni culturali) ed a contribuire (sia per la redazione, sia per quanto riguarda la scrittura) a diverse riviste cartacee ed online (ad esempio "Nexus", "Bollettino dell'Associazione Iasos di Caria", "Senecio"), L. Lanza ha tenuto la lezione su invito di Amalia Margherita Cirio, docente di Lingua e Letteratura Greca presso il medesimo Ateneo. Numerosa è stata la partecipazione degli studenti universitari, e non solo di quelli che seguono i corsi della professoressa Cirio, i quali hanno dimostrato il loro interesse con interventi e domande al termine del seminario.

Il titolo della conferenza è volutamente generico, in modo tale da poter racchiudere un'ampia casistica di situazioni. Per poter parlare di 'donne in Grecia' bisogna di fatto parlare di 'donne di Atene', 'donne di Sparta', e così via, poiché la Grecia antica, seppur culturalmente unita sotto alcuni aspetti (la lingua, il patrimonio mitologico e i culti panellenici per citarne alcuni), di fatto è politicamente frammentata in diverse realtà che mantengono le loro peculiarità ed idiosincrasie. Un altro criterio di differenziazione è quello cronologico: diverso è parlare della donna nell'epica omerica e parlare della donna di età ellenistica, quando la Grecia è politicamente unita (ma sotto il dominio del Regno di Macedonia). Ulteriori distinzioni possono essere fatte sulla base dell'età e del rango sociale. Nonostante queste numerose diversificazioni, è possibile individuare, a grandi linee, dei tratti ricorrenti nella concezione della donna nella cultura greca. Si tratta sostanzialmente di due caratterizzazioni negative: l'inferiorità rispetto all'uomo (o perlomeno la sua subordinazione) e la dannosità (a partire dall'epica esiodea). Naturalmente questo sentire, seppur condiviso, ha delle eccezioni: Socrate, pur non riconoscendo una sostanziale uguaglianza dei generi, si mostra ben disposto nei confronti del sesso femminile, attribuendo ad alcune donne caratteristiche quali saggezza e sapienza. Nel *Menesseno*, Platone finge che Socrate abbia appreso il 'dialogo socratico' da Aspasia di Mileto, l'etèra preferita di Pericle, donna di grande cultura e abilità dialettica; d'altra parte si ricorda però la convivenza di Socrate con Santippe, donna insopportabile protagonista di diversi aneddoti, di cui uno dei più celebri (riportato da Aulo Gellio, *Le Notti Attiche*) narra che, avendo Alcibiade chiesto a Socrate come potesse non scacciare una donna così molesta, quest'ultimo gli rispose che sopportando una tale donna in casa egli si esercitava a sopportare

l'intolleranza degli altri fuori casa (*Cum illam domi talem perpetior, insuesco et exerceor, ut ceterorum quoque foris petulantiam et iniuriam facilius feram*, Gell. 1.17). Al di là dell'aneddotica, fondamentale, nel *Simposio* platonico, è il ruolo di Diotima di Mantinea, donna sapiente e sacerdotessa, forse fittizia, ma alla quale viene attribuita una funzione mistagogica e di esperta insegnante dell'arte dell'amore. Per Socrate ella assume la veste di iniziatrice ai 'misteri' dell'erotica filosofica, oltretutto in contesto simpotico (laddove il simposio era generalmente precluso alle donne, ma con due grandi eccezioni: quelle di categorie 'basse', come flautiste, danzatrici e prostitute, e le colte etère). Significativo è che proprio una donna sia a delineare, nell'opera, tutte le tappe del percorso di ascesa fino al Bello, corrispondenti a diversi modi, progressivamente sempre più 'elevati', di porsi di fronte all'Eros.

Fra i filosofi, il più negativo nei confronti delle donne è Aristotele, il quale attribuisce al sesso femminile una inferiorità che si estende anche al processo riproduttivo: la donna ha nella sua stessa natura un qualcosa di difettoso e di incompleto, come se fosse un uomo sterile (*La generazione degli animali*). La sua 'impotenza' non le permette di effettuare la cozione dell'alimento ultimo, il sangue: solo il seme maschile è in grado di trasformare il sangue muliebre in un nuovo essere. Nascere donna è una devianza, un 'errore' di cui la donna non ha colpa, ma questo 'errore' è necessario per permettere la sopravvivenza del genere umano. L'inferiorità della donna è, secondo Aristotele, φύσει (per natura), e ciò la rende del tutto incapace di governare e di svolgere attività pubbliche importanti. La donna dunque non può controllare, bensì deve essere controllata, tanto dal marito quanto dalla *polis*, perché non è in grado di frenare la sua anima concupiscente e concupiscibile ed è dannosa se lasciata a sé stessa.

Platone non ha una posizione univoca nei riguardi della figura della donna. Nel *Timeo*, affrontando il problema della metempsicosi, afferma che gli uomini che in vita sono stati codardi ed ingiusti probabilmente sono rinati in corpi di donna; nella *Repubblica* egli però riconosce alle donne una capacità di svolgere ruoli politici anche importanti, nonché l'opportunità di venire educate all'attività atletica, all'arte bellica e ad altre discipline solitamente riservate esclusivamente agli uomini (con l'unica grande eccezione di Sparta).

La testimonianza 'storica' più antica per quanto riguarda il ruolo della donna nella Grecia è però quella dei poemi omerici, in cui le donne hanno un'importanza non indifferente, a cominciare dalle 'protagoniste': Elena di Sparta, negativa e protetta dalla dea capricciosa ed ingannatrice *par excellence* Afrodite, e Penelope di Itaca, fedele e protetta da Atena, dea dell'intelligenza. Al di là di queste due figure che sono diventate stereotipiche, la presenza delle donne è fondamentale nei due poemi. L'ira di Achille, oggetto dell'*Iliade*, è scatenata dalla volontà di Agamennone di sottrargli la concubina Briseide; a Troia predominano Ecuba, Cassandra ed Andromaca; ma anche nell'*Odissea*,

nella celebre sezione della ‘discesa negli Inferi’, è presente il cosiddetto ‘catalogo delle donne’, che comprende tanto donne giuste e positive, quanto donne traditrici ed infedeli, come Erifile. Oltre a personalità singole, nei poemi omerici sono presenti anche ‘tipi’ di donne: le donne regali, ad esempio, quali Penelope, sono di solito caratterizzate da giustizia, nobiltà e fedeltà. Penelope stessa risalta per queste doti: ella è in grado di governare un popolo nobile, ed il marito Odisseo le rivolge appellativi assolutamente regali. Le sovrane omeriche siedono accanto ai re in maniera ugualmente degna, partecipano tanto della convivialità di palazzo quanto del governo, sono visibili, escono all’aperto, sono portatrici di alleanze matrimoniali e ambito premio di bottino. Un altro esempio di donna regale è Arete, sposa e sorella (o cugina) di Alcinoo re dei Feaci, onorata dal marito e dal popolo. È a lei che Atena consiglia ad Odisseo di rivolgersi appena giunto nella terra dei Feaci: ciò è indice della visibilità ed autorevolezza della donna. Nonostante questo ruolo di spicco, anche le sovrane omeriche devono sottostare in ogni caso alla volontà del marito, ed in certi casi devono assolvere incombenze umili, come la filatura e la tessitura (basti pensare allo stratagemma di Penelope). La stessa Elena, seppur figlia di Zeus, deve piegarsi a questa attività. Questo elemento permette di citare anche il ruolo che hanno, nell’*Iliade* e nell’*Odissea*, le donne di rango servile.

Nell’epica esiodea compare perfettamente delineata la concezione della donna come fonte di tutti i mali, nefasta conseguenza del conflitto tra Zeus e Prometeo: il giusto signore degli dèi e degli uomini, per punire l’ingannevole Prometeo, fa plasmare con la terra, ad Efesto, Pandora, rovina degli uomini. Questo mito ha due varianti, una presente nella *Teogonia* e l’altra nelle *Opere e Giorni*, ma entrambe ribadiscono il concetto della negatività e dannosità della donna. Questa concezione viene ereditata dai poeti giambici, in particolare Semonide detto di Amorgo (fine VII – inizi VI a.C.), il cui fr. 7 è stato definito il ‘manifesto della letteratura misogina’. Le donne vi vengono coperte di insulti ed assimilate a diversi animali ed elementi naturali, tutti connotati negativamente (ad esempio la donna-scrofa che si rotola nella sporcizia e lascia la casa sudicia, la donna-cagna che vuole impicciarsi di tutto, la donna-mare che un giorno è tranquilla e sorridente, un giorno è insopportabile, e così via), ma vi è un unico tipo positivo di donna: la donna-ape. Ella lavora in continuazione, è prolifica, è immune dal biasimo, sa amministrare i beni familiari, non frequenta donne se non della sua stessa natura, si astiene da ogni intemperanza e dissolutezza: è, per così dire, *σώφρων*, ‘saggia’.

Nell’età delle *poleis*, due modelli femminili opposti si hanno a Sparta e ad Atene. A Sparta le donne possono partecipare ai simposi, anzi, proprio una donna è curatrice del simposio (anche se coadiuvata da tre o quattro uomini addetti ai servizi): ruolo consona all’importanza che ha la donna a Sparta e più in generale in area dorica. Senofonte (*La Costituzione degli Spartani*) ci rende testimonianza dell’educazione delle ragazze spartane: esse sono tenute ad un regime alimentare il

più parco possibile per poter generare dei figli sani e robusti, mentre invece l'attività della filatura poteva essere riservata alle sole schiave. Licurgo istituì esercizi ginnici e gare atletiche per le donne, sempre finalizzati alla procreazione di stirpe robusta. A Sparta le donne hanno anche un ruolo rilevante in ambito pubblico, ad esempio sono padrone di gran parte del territorio; esse possono inoltre uscire per strada e farsi vedere nude durante le gare. Questa loro condizione di estrema libertà sarà criticata aspramente da Aristotele, ma sarà invece apprezzata da Plutarco. Inoltre la legislazione di Licurgo impediva che si sposassero donne che non fossero più nella loro età fiorente, sempre allo scopo di avere due genitori forti e vigorosi che generino figli sani e robusti. Poteva accadere però che un uomo anziano sposasse una donna giovane: in questo caso il marito poteva scegliere un uomo più giovane, il quale potesse così essere padre dei suoi figli. Naturalmente il giudizio di Senofonte riguardante la legislazione spartana è assolutamente positivo.

Per quanto riguarda Atene e l'Attica, le uniche donne considerate positivamente sono quelle maritate (e di rango medio-alto, ovviamente). Le donne vengono promesse al futuro sposo ancora bambine, le questioni matrimoniali vengono trattate, anzi, 'negoziate' esclusivamente dagli uomini basandosi su rigidi parametri politici ed economici, e si preferiscono matrimoni tra cugini. Se le spose sono scelte giovani, il matrimonio avviene quando esse hanno tra i 12 e i 14 anni d'età (e il marito in genere ne ha molti di più), perché alla base c'è la convinzione che il tempo delle donne sia più breve di quello degli uomini. La loro situazione è testimoniata dalla *Lisistrata* di Aristofane: i padri delle spose devono pagare una dote rilevante, che va restituita in caso di ripudio. Le donne poi, una volta accasate, devono subito occuparsi della cura domestica. Se la donna è di condizione elevata, ella è esente dall'accudimento dei figli, di cui si occupano invece le sue schiave. Ma anche in questi casi, le donne sono comunque subordinate alla volontà del marito (o dei figli maschi, in caso di vedovanza). Qualora però il marito non rispetti i patti matrimoniali, il padre di lei può riscattarla dal matrimonio. Per quanto riguarda la gestione economica ed il possesso dei beni, si ha la condivisione delle sostanze (*κοινωνεῖν*), ma di fatto è il marito ad avere potere decisionale sull'economia. Inoltre, il ripudio della donna da parte del marito è cosa frequente, molto raro è invece il caso in cui la donna chiede il divorzio. In parole povere, l'intero rapporto matrimoniale è di fatto un rapporto di subordinazione. Questa realtà è rispecchiata dalla *Medea* di Euripide, in cui la protagonista dice senza mezze misure che le donne sono le creature più infelici al mondo: esse devono spendere soldi per comprare un marito, il quale di fatto è un padrone; inoltre non vi è nessuna certezza che tale marito sia una persona onesta, anzi spesso capita che egli sia cattivo. In tale situazione, la donna non può nemmeno trovare conforto nel divorzio, in quanto tale azione attirerà su di lei il biasimo della comunità. Il quadro presentatoci da Aristofane è un quadro in cui la donna è senza diritti e senza personalità giuridica, non partecipa dell'eredità (che si trasmette solo per linea maschile), ed è ritenuta inadatta alla vita pubblica. Le donne vivono segregate nell' *οἶκος*,

anzi nel gineceo (ossia il piano superiore della casa, a loro riservato, a cui non possono nemmeno accedere i parenti). Alle signore di medio-alta condizione è permesso affacciarsi alla finestra, ma con moderazione; non possono soffermarsi sulla porta né uscire di casa se non in occasioni particolari, ad esempio le cerimonie religiose, come le Panatenee, o le Tesmoforie, a cui solo le donne possono partecipare (ma da cui le adulate sono escluse). Un altro elemento strettamente legato alla sfera femminile è la connessione con la morte. Tale caratteristica è già presente nell'epica omerica, ma in età classica assume una valenza più forte: sono infatti le donne a cantare i lamenti funebri durante i funerali. Il divieto di uscire di casa non è esteso, invece, alle donne di condizione bassa: esse anzi devono uscire, proprio per svolgere le loro umili attività (ad esempio andare a fare la spesa, oppure per vendere i prodotti del padrone).

Il quadro della situazione sociale della donna ateniese di età classica è ulteriormente completato dalla testimonianza dell'*Economico* di Senofonte, in cui un certo Iscomaco, figlio di un grande proprietario terriero, dialoga con Socrate sulle norme del funzionamento di una coppia legittima. Iscomaco si vanta di non stare mai chiuso dentro casa, perché ha sposato una giovane ragazza, alla quale ha demandato tutte le attività e le cure domestiche. Socrate gli chiede come sia riuscito ad educare la moglie, appena quattordicenne, per farla diventare come ogni donna deve essere (e cioè capace di dedicarsi alle attività interne all'ambito domestico: così gli dei hanno predisposto la natura muliebre). Iscomaco risponde che l'ha sin da subito educata, anzi, 'addomesticata' (si usa il verbo δαμάζειν, associato di solito agli animali), abituandola a stare a casa, seguendo le norme naturali secondo cui è l'uomo che si occupa delle attività fuori dalle mura domestiche, mentre è la donna che svolge le attività interne all'ambito familiare. Si racconta poi un aneddoto: è capitato una volta che la ragazza si fosse incipriata per apparire più bella, suscitando l'ira del marito, il quale le ha spiegato che il movimento dovuto alle attività domestiche permette alle donne di avere un colorito e fattezze fisiche assolutamente gradevoli, soprattutto se confrontate con le schiave. La donna dovrebbe dunque trarre giovamento dalla sua condizione di curatrice della sfera domestica.

Infine, un'ultima testimonianza della situazione femminile in quest'epoca è un'orazione falsamente attribuita a Demostene, la *Contro Neera* (343-340). In questa orazione si delinea chiaramente l'orizzonte dell'uomo ateniese di età classica per quanto riguarda il matrimonio: la convivenza matrimoniale consiste nel procreare figli legittimi e nel far sposare le figlie come figlie proprie. Gli uomini, però, si tengono per sé le cortigiane per piacere proprio, le concubine per la cura del corpo, e le mogli per prole legittima e come custodi del focolare. Dunque, per un uomo ateniese di V-IV secolo, è assolutamente normale considerare la moglie solo come generatrice di figli riconosciuti e come fedele amministratrice delle cose familiari, mentre per il suo divertimento egli si intrattiene con le prostitute e con le schiave.

La lezione della professoressa Lanza è stata accolta con sentiti applausi, nonché con numerosi

interventi da parte di studenti che hanno così dimostrato il loro interesse. La docente ha così fornito in maniera concisa ma completa ed esaustiva un quadro cronologicamente, geograficamente e socialmente ampio del ruolo della donna in Grecia, affrontando le sue diverse sfaccettature, nonché le diverse angolature dalle quali le donne sono viste nei diversi testi della storia della letteratura greca, sfatando anche alcune diffuse convinzioni eccessivamente ‘monolitiche’, in particolar modo riguardanti l’Atene democratica. Ancora una volta, l’Università ‘La Sapienza’ ha fornito un importante appuntamento culturale e ha permesso così ai suoi studenti di partecipare ad una occasione preziosa ed utile per la loro formazione.